

ITAMAR RABINOVICH, *The Lingering Conflict: Israel, the Arabs, and the Middle East, 1948-2011*, Washington, D.C., Brookings Institution Press, 2011, pp. 308.

Un altro libro si aggiunge alla ormai vastissima bibliografia internazionale sul conflitto arabo-israelo-palestinese, ma si tratta di un libro di Itamar Rabinovich, quindi di uno studioso di primo piano nel panorama della storiografia sul Medio Oriente e, in particolare, sulla questione che dà il titolo al volume. In realtà, a considerare il problema nella sua intera complessità, si dovrebbe dire che il conflitto è ben più lungo del periodo preso in considerazione da Rabinovich, risalendo esso al primo stanziamento di coloni sionisti in terra di Palestina negli anni '80 dell'Ottocento. Ma certamente la nascita dello Stato di Israele nel 1948 produsse un salto di qualità nel contezioso tra arabi e israeliani che dura, tra alti e bassi, sino al giorno d'oggi.

Rabinovich, giustamente, parte dalla constatazione, solo apparentemente ovvia, che Israele nacque nel pieno della guerra fredda, nel contesto di un Medio Oriente che l'A. così descrive: «Il Medio Oriente, a causa della sua intrinseca importanza, la sua prossimità geografica con l'Unione Sovietica e la sua tendenza all'instabilità, divenne un'importante arena nella competizione sovietico-americana» (p. 4). Gli anni formativi dello Stato di Israele furono caratterizzati, afferma giustamente Rabinovich,

dall'impossibilità di conciliare gli interessi strategici dello Stato ebraico e quelli del mondo arabo. In sostanza, mentre Israele lottava per la sua sopravvivenza – che considerava legata inestricabilmente a una posizione intransigente nei confronti degli arabi, dato che ogni concessione sarebbe stata interpretata dalla controparte come un segno di debolezza da sfruttare con richieste sempre più onerose, che avrebbero portato allo sfaldamento del giovane Stato in via di consolidamento – gli Stati arabi, dal canto loro, dopo la sconfitta nella guerra del 1948-49, puntavano ad accentuare un accerchiamento progressivo, sostenuto dall'Unione Sovietica, che, nelle loro intenzioni, avrebbe portato all'isolamento di Israele e alla sua decadenza.

Quando questo progetto, continua Rabinovich, si dimostrò infruttuoso, per ragioni interne allo scenario mediorientale e per la chiara intenzione delle due superpotenze di non scivolare verso lo scontro diretto a causa del contenzioso mediorientale, allora l'Egitto di Nasser, insieme con la Siria di Assad, scelse la strada della guerra a Israele. Scelta rovinosa, perché Israele stravinse la guerra, annichilendo i suoi nemici. In realtà, né Washington, né Mosca desideravano quella guerra per timore di perdere posizioni importanti nella regione, ma, quando Israele trionfò, il suo trionfo si trasformò automaticamente nella vittoria degli Stati Uniti, che divennero la potenza egemone nella regione. Fu

Sadat, il successore di Nasser, a mettere una pezza alla scellerata decisione di Nasser, sganciandosi dall'Unione Sovietica, allineandosi con gli Stati Uniti e riuscendo a firmare la pace con Israele, dopo un'altra guerra, quella dello *Yom Kippur* del 1973, nuovamente persa dagli arabi. Erano gli anni di Nixon e Kissinger, i quali colsero al balzo la nuova vittoria di Israele per mettere il sigillo americano all'intera regione. Successivamente, Carter presidente, fu stipulata la storica pace tra Egitto e Israele. Fu l'inizio di una nuova fase nelle relazioni arabo-israeliane.

Infatti, la parte ben più corposa del libro di Rabinovich è dedicata agli anni che vanno dalla Conferenza di Madrid del 1991 a oggi, anni che possiamo definire “delle trattative”, un lungo periodo di incontri e di confronti diplomatici che, tuttavia, hanno lasciato immutata la situazione tra le parti. Benché Madrid fosse priva di risultati concreti, il primo incontro diretto con i palestinesi, per quanto indirettamente rappresentati, segnò l'inizio di una lunga odissea negoziale, che ebbe almeno il merito di chiudere la precedente stagione dei conflitti armati. Da Madrid (1991) a Oslo I (1993) e Oslo II (1995), da Wye River Plantation (1998) a Camp David (2000), si passò da una parvenza di “normalizzazione” a una “pace fredda” tra arabi e israeliani, mentre la questione palestinese sostanzialmente languiva, rendendo la stessa “normalizzazione” priva del suo fondamento principale, cioè la solu-

zione del problema palestinese. Nei tempi più recenti, conclude Rabinovich, le cosiddette “primavere arabe” hanno prodotto un tale profondo rimescolamento in seno al mondo arabo da rendere provvisoriamente marginale l'intera problematica connessa alla risoluzione della questione dei palestinesi.

ANTONIO DONNO

RICCARDO RONI, a cura di, *La costruzione dell'identità politica. Percorsi, figure, problemi*, Pisa, ETS, 2012, pp. 230.

Il volume nasce dall'intenzione di trascrivere i temi affrontati durante alcuni cicli di lezioni dedicate alla formazione politica e, più propriamente, alla nozione di “identità politica”. Il 2012 è l'anno di pubblicazione di questo libro, scritto, si può dire, *ad hoc*, vista la crescente preoccupazione dei cittadini nei confronti del *modus operandi* della politica. Nel saggio introduttivo, Roni delinea, in maniera sintetica, ma esaustiva, il pensiero chiave degli autori dei contributi di quest'opera collettanea. Egli, nell'esplicitare il significato filosofico di identità politica come «[l'individuazione] di quegli elementi del nostro stare insieme che, condivisi con altri, ci permettono di dire “noi”» (pp. 10-11) ricorda la celebre massima hegeliana «Io che è noi e noi che è Io».

La prima parte del libro, intitolata “Percorsi e figure”, si apre con

il saggio di Maria Antonella Galanti, che spiega il valore polisemantico insito nella parola “identità”: se, da una parte, tale termine fa riferimento alle origini umane, collegandosi, dunque, a una dimensione temporale ormai passata, dall'altra, esso ne richiama le idee progettuali future, che richiedono, inesorabilmente, il distacco dai modelli e dalle condizioni del proprio gruppo d'origine. Il poliseno del concetto d'identità, evidenziato da Galanti non va confuso, però, con l'idea di antiteticità, dal momento che indica l'essere uguali in quanto appartenenti ad una comunità, ma anche l'essere diversi da ogni membro della comunità stessa, perché ognuno sviluppa una determinata caratteristica che lo rende singolare. Galanti insiste su tale diversità, che, se effettivamente compresa, evita di generare forme di violenza psicologica e di xenofobia.

Antonio De Simone analizza la nozione d'identità secondo la prospettiva hegeliana di “lotta per l'identità” come unico modo in grado di provocare lo sviluppo di una forma di dominio nell'uomo. Egli si sofferma sulla cosiddetta “lezione” hegeliana, precisando che, laddove ci sia identità, là ci sarà pure potere.

Guerra, politica e democrazia in Carl Schmitt ed Elias Canetti sono i concetti su cui si sofferma Luigi Alfieri nel suo saggio. Schmitt sembra creare una sorta di *continuum* tra il politico e la guerra, ma – precisa Alfieri – non nel senso che costituisca un atto poli-

tico soltanto il “fare la guerra”, ma anche il prendere una decisione circa la guerra. Alfieri delinea in profondità anche il pensiero di Canetti – per il quale i due momenti sono scissi, in quanto decidere la guerra è “atto politico”, mentre “fare la guerra” è atto esistenziale, impolitico – e accenna alla sua nozione di “massa”, in cui l'individuo può rinunciare, volontariamente o involontariamente, alla propria identità individualizzante, per abbracciarne una collettiva. La prima parte si conclude con uno studio di Roni sul carattere dinamico della coscienza – in grado di percepire sia i propri limiti individuali, che le proprie potenzialità sociali – che, operando nel processo interattivo tra individui, ambiente naturale e ambiente sociale, può sostenere una civile convivenza in democrazia, riconoscere naturalmente l'identità altrui, distinguere tra il “sé” e l'“altro da sé”, assumendone la prospettiva ai fini di una convivenza democratica.

Nella seconda parte del libro, intitolata “Problemi”, Barbara Henry parla dei diritti democratici, di cui devono godere tutti i cittadini liberi e uguali, e della distinzione tra diritti civili, politici e sociali, mentre Vittoria Franco – insistendo sulla definizione d'identità femminile, emersa soltanto di recente – propone un modello di convivenza basato sul rispetto reciproco per la libertà e per l'eguale riconoscimento di desideri e aspirazioni altrui. È ancora il discorso di genere quello su cui

riflette Adalgisa Mazza, prendendo spunto da un libro di Gioconda Belli, *Nel Paese delle donne* (2011): le cinque donne che fondano un partito e che stravincano le elezioni, rivoluzionano la vita, la società e l'economia proprio immettendovi il loro potere femminile e materno e la loro sensibilità. Alquanto polemico è, invece, il saggio di Alessandro Pagnini, inteso a preparare il nostro paese a essere "moderno", proprio confidando nella ricerca e nello studio della tradizione classica, su cui si basano materie nuove come la bioetica. Massimo Baldacci, invece, affronta il problema dell'autonomia del principio educativo nel quadro dei rapporti tra pedagogia e politica, mentre Giovanni Mari – dopo aver individuato le tre fasi in cui si sono affermate nuove forme di lavoro – si sofferma sull'ultima di esse, quella attuale, rappresentata sì dalla crisi, ma anche dalla trasformazione del lavoro da attività essenzialmente psico-fisica ad attività che mette in gioco la formazione e la cultura.

Il volume si chiude con un saggio di Davide D'Alessandro sul problema di una "globalizzazione senza politica", in cui l'economia, sempre meno globale, dovrebbe cercare di cambiare strumenti, ma non obiettivi, respingendo non la globalizzazione in sé, ma il modo in cui essa viene gestita, affinché si possa giungere a una diminuzione della disoccupazione su scala mon-

diale e ad una ripresa dell'economia internazionale.

VALENTINA D'ALBA

CRAIG DAIGLE, *The Limits of Détente: The United States, the Soviet Union, and the Arab-Israeli Conflict, 1969-1973*, New Haven and London, Yale University Press, 2012, pp. 423.

Craig Daigle, nelle prime pagine del suo libro, afferma che esso «[...] aiuta a comprendere le radici della guerra dell'ottobre 1973, [...] che fu una conseguenza della détente» (p. 8). Si tratta di un'affermazione solo apparentemente paradossale; in realtà, il giovane, valente studioso americano, attraverso una solida utilizzazione delle fonti archivistiche, dimostra come l'inerzia di Stati Uniti, da una parte, e l'istigazione dell'Unione Sovietica, dall'altra, dopo il catastrofico (per gli arabi) conflitto del 1967, abbiano contribuito, anzi determinato, lo scoppio di una nuova guerra per mano del leader egiziano Anwar el-Sadat.

I fatti, secondo la convincente interpretazione di Daigle, si svolsero nel seguente modo. Gli esiti della guerra del 1967, al di là dei risultati conseguiti dagli attori locali, produssero un atteggiamento opposto delle due superpotenze. Mentre per gli americani la vittoria schiacciante di Israele rappresentò una svolta decisiva verso una sostanziale egemonia nella regione, in conseguenza della quale Wa-

shington non aveva alcuna ragione di modificare uno *status quo* altamente favorevole, per i sovietici, al contrario, la cocente *débaçle* militare e politica del mondo arabo costituì una caduta verticale del loro prestigio nell'area, da cui scaturì, secondo l'analisi di Daigle, la necessità di una iniziativa politica per recuperare il terreno perduto, che si palesò nel sostegno militare alla "guerra di attrito" messa in opera da Sadat per sottoporre ad usura le difese israeliane nel Sinai strappato agli egiziani. In sostanza, afferma Daigle, anche gli studi più recenti «hanno mancato di comprendere il ruolo che il Medio Oriente giocò nel [...] limitare la *détente*» (p. 6).

Conseguentemente, i contrapposti attori locali si comportarono allo stesso modo. Israele non aveva alcuna intenzione di intrattenere negoziati con l'Egitto, ritenendo la propria posizione solidissima (ma ciò ben presto si rivelerà infondato); dal canto suo, Sadat, nelle sue memorie, scrisse di essere dell'avviso che «il [suo] compito fondamentale consiste[sse] nel cancellare l'umiliazione e la frustrazione della Guerra dei sei giorni» e per questo mise in atto una "guerra di attrito" foraggiata da Mosca. In definitiva, mentre le due superpotenze procedevano sulla via della *détente* a livello globale, si confrontavano duramente, attraverso gli attori locali, nel ginepraio mediorientale: gli Stati Uniti per mantenere la propria egemonia nella regione, acquisita grazie alla vittoria di Israele; l'Unione Sovietica,

viceversa, per riacquisire il prestigio perso a causa della sconfitta degli arabi. Inoltre, i rapporti delle due superpotenze con i propri alleati nella regione si qualificarono in modo opposto: le relazioni israelo-americane si rafforzarono, mentre l'atteggiamento degli arabi verso Mosca si irrigidì, perché essi accusavano i sovietici di averli abbandonati nel momento più critico della guerra. Va da sé che l'Unione Sovietica non poteva entrare nel conflitto, pena lo scoppio di un confronto militare diretto con gli Stati Uniti.

In conclusione della sua analisi, Daigle sostiene che i limiti della *détente* russo-americana consistettero proprio nella mancata soluzione dei problemi della scacchiera mediorientale, ritenuta fondamentale negli equilibri globali tra le due superpotenze. La guerra dello *Yom Kippur* (1973), dunque, fu la logica conseguenza della mancata definizione delle questioni scaturite dalla guerra del giugno 1967, ma soprattutto delle responsabilità di Unione Sovietica e Stati Uniti nell'aver eluso i problemi derivanti dalla gravità della situazione del Medio Oriente.

ANTONIO DONNO

ALESSANDRO DUCE, *Storia della politica internazionale (1945-2013). Il tramonto degli imperi coloniali*, Roma, Studium, 2013, pp. 577.

Nel marzo 1945, al Cairo, i rappresentanti di Egitto, Siria, Transgiordania, Iraq e Libano sottoscrissero la Carta della Lega Araba, con la quale s'impegnavano al consolidamento dei loro rapporti al fine di tutelare la propria indipendenza e sovranità. I contraenti, oltre a escludere «il ricorso alla forza per risolvere i loro contrasti, dispongono la formazione di un consiglio e [...] ricordano che tutti i paesi arabi staccati dall'impero ottomano devono avere piena indipendenza» (p. 99). La costituzione della Lega Araba, a pochi mesi dalla fine del secondo conflitto mondiale, rappresentava la risultante finale di un processo, avviatosi alla vigilia della Grande Guerra con il progressivo disfacciamento dell'Impero Ottomano, che aveva fatto emergere delle spinte nazionalistiche all'interno del mondo arabo. Nazionalismi che assunsero, di fronte alla crisi del sistema mandatario della Società delle Nazioni e alla contrapposizione bipolare *in nuce* tra Stati Uniti e Unione Sovietica, la forma di un «duplice fenomeno: la pressione contro le potenze coloniali e lo sforzo di aggregazione interaraba» (p. 98).

In tal senso, le decisioni assunte al Cairo forniscono una chiave di lettura esemplificativa del processo di decolonizzazione. Esso, in-

fatti, non può esser ricondotto esclusivamente, pur nella specificità delle contraddizioni politiche, economiche e sociali delle varie realtà nazionali, alla mera duplicità della crisi del sistema coloniale e alle spinte statunitensi «alla formazione di Stati indipendenti retti da sistemi politici liberaldemocratici con economie aperte alla libera iniziativa e al commercio internazionale basato sul liberoscambismo» (p. 18) e quelle sovietiche, in cui «la cacciata dei colonizzatori deve essere l'occasione per inaugurare anche una rivoluzione marx-leninista per collocare i nuovi Paesi all'interno del mondo comunista» (p. 19). Ed è proprio in ragione del superamento di tale – semplicistico – dualismo interpretativo che Alessandro Duce, nel volume che costituisce il naturale prosieguo del primo (*Storia della politica internazionale (1917-1957). Dalla Rivoluzione d'ottobre ai Trattati di Roma*, Roma, Studium, 2009, pp. 676), analizza la decolonizzazione evitando «il rischio di una lettura di questi fenomeni nel contesto delle relazioni fra le maggiori potenze, ma cerca[ndo], al contrario, di evidenziare il ruolo specifico delle forze di “liberazione anticoloniali” nei settori continentali nei quali si sono manifestate e presentarle nella loro autenticità» (p. 13). Per raggiungere il risultato, Duce, nella convinzione che «parlare di “decolonizzazione” presuppone conoscenze sulla “colonizzazione”» (p. 19) e avvalendosi di un corposo apparato documentario e

bibliografico, avvia il proprio lavoro con una disamina attenta e dettagliata degli imperi coloniali sin dalla loro formazione a cavallo del XV e XVI secolo.

Dall'analisi della formazione delle realtà coloniali a partire dal XV secolo, l'autore percorre la storia delle relazioni internazionali a partire dal 1945 sino al 2013, mettendo in evidenza come i rapporti tra colonizzati e colonizzatori non solo abbiano condotto all'affermazione delle aspirazioni all'indipendenza, ma, soprattutto, come «la decolonizzazione [...] acquista un rilievo molto più incisivo nella competizione fra i sistemi concorrenti e in questo senso contribuisce a creare il contesto di una politica internazionale globale» (p. 18). Inquadrate in quest'ottica, le vicende storico-diplomatiche successive alla costituzione della Società delle Nazioni (con la fallimentare applicazione del principio wilsoniano dell'autodeterminazione dei popoli), e dell'ONU (al cui interno coesistono sia le repulsioni franco-britanniche all'abbandono del proprio ruolo coloniale – inevitabile dopo il dissesto bellico delle proprie economie – sia le differenti spinte sovietico-americane all'accelerazione del processo d'indipendenza), lasciano intendere che lo sviluppo delle tendenze indipendentiste nei continenti non abbia avuto «uno sviluppo coerente né una regia comune che ne prepara e guida il percorso. Al contrario esso matura con proprie caratteristiche nelle singole aree

geografiche e risponde alle esigenze di liberazione e di emancipazione dei singoli popoli, dei movimenti indipendentisti e delle élites locali» (p. 96).

Tale specificità emerge pienamente, secondo l'analisi di Duce, nel caso del Medio Oriente che, non a caso, costituisce il più corposo dei capitoli dell'opera. In esso l'autore ripercorre dettagliatamente le vicende della regione, analizzandone gli avvenimenti politico-diplomatici a partire dal 1945 e mettendo in risalto come anche le dinamiche – tutte interarabe, pur nelle loro differenziazioni – sottese alla questione palestinese e alla lotta contro Israele siano da ricondurre tanto alla lotta per la *leadership* panaraba quanto all'affermazione di un nazionalismo tendente a porsi come “terza via” rispetto al mondo liberaldemocratico e a quello comunista: «Il neutralismo attivo, precisa Nasser, non è un compromesso tra l'Occidente e l'Oriente, ma il rifiuto di schierarsi per una delle parti ora in contrasto fra loro» (p. 181). In tal senso, il nasserismo, l'affermazione di Arafat alla guida dell'OLP, la politica degli *Ayatollah* e le recenti vicende legate alla “primavera araba”, che Duce ripercorre in modo analitico, sembrano confermare come il raggiungimento di una linea “terza” sia stato perseguito anche successivamente al crollo dell'Unione Sovietica. Una “terza via” che si è resa indipendente da mere contrapposizioni bipolari, ma che si è andata legando, come nel caso

dell'Egitto dei Fratelli Musulmani del deposto Morsi, a una forma d'islamismo nazionalistico sunnita in contrasto con quello sciita di Teheran, la cui corsa «per disporre di vettori a lungo raggio e armamenti nucleari minaccia non solo Israele, ma anche gli equilibri di potenza in atto nel Medio Oriente» (p. 259).

È una linea interpretativa che Duce adotta, motivandola ampiamente, anche nel caso dell'India, dove la figura carismatica di Gandhi e quella più realistica del suo successore, Nehru, nella lotta per l'indipendenza prima e nella costituzione di uno Stato democratico poi, pongono come proprie linee guida la lotta per il benessere sociale e il superamento della logica dei blocchi, rifiutando «il sistema della sicurezza proposta dalle grandi potenze [e] si prepara ad aderire al fronte dei paesi non allineati e lancia con forza il messaggio disperato dei “popoli senza cibo”» (p. 290). Anche in questo caso, una “terza via” che troverà applicazione politico-diplomatica nelle deliberazioni della Conferenza di Bandung, in cui l'India, nelle stesse parole di Nehru, intendeva muoversi «alla luce dei propri ideali e dei propri interessi nazionali, ma mantenendo un proprio punto di vista indipendente e lottando per la libertà dei popoli e “l'eliminazione della miseria, delle malattie e dell'ignoranza che affliggono la maggior parte della popolazione del mondo”» (p. 291).

Un nazionalismo tendente all'affrancamento dagli antichi

vincoli coloniali e al miglioramento delle condizioni interne dei Paesi, dunque, che, per Duce, è evidente anche in quei casi, come il Viet Nam e Cuba, in cui l'adesione al socialismo è un'oggettiva caratteristica della realtà statale. L'affermazione politica e la lotta rivoluzionaria di Ho Chi Minh, in quest'ottica, rientrerebbero solo apparentemente all'interno del confronto bipolare: «La stessa teoria del “domino” è inesatta, perché essa confonde i progetti espansivi del comunismo a livello mondiale con le aspirazioni nazionali dei comunisti di Hanoi. Ho Chi Minh, pur legato alla causa marx-leninista, ha orizzonti vietnamiti» (p. 330). Una chiave interpretativa pienamente applicabile alla Cuba di Fidel Castro. Nonostante le vicende riguardanti l'isola caraibica si possano riportare direttamente all'interno del confronto tra le superpotenze, la crisi dei missili su tutte, l'autore mette in risalto come l'affermazione del blocco castrista avesse suscitato l'interesse di Washington che aveva approvato «senza riserve le riforme nel settore sanitario, scolastico, nei servizi sociali più elementari, nelle retribuzioni da lavoro dipendente, nelle locazioni (urbane e agricole)» (p. 407). L'avvicinamento di Castro a Mosca, al contrario, avverrà, non per una preesistente pregiudiziale antiliberal-capitalista, ma per la salvaguardia degli interessi nazionali dell'isola che l'Unione Sovietica appoggiò per far transitare nella propria sfera d'influenza

un'isola così geo-strategicamente importante nella competizione con gli Stati Uniti. È solo dopo la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere britanniche e americane operanti sull'isola e la rottura dei rapporti diplomatici con Washington, nel luglio 1960, che «vengono stabilite relazioni diplomatiche con Mosca, si precisa che Cuba aderisce alla politica dell'URSS e della Cina, si dichiara di voler sostenere i movimenti di liberazione armati contro il colonialismo americano e i suoi alleati nell'America Latina» (p. 409).

L'A. pone il superamento del concetto stesso di colonialismo, dunque, come fulcro dei movimenti nazionali, anche se, specie negli ultimi anni, esso pare ritornare in forma competitiva in alcune aree del pianeta, come nelle calotte artiche. Nell'ultimo e conclusivo capitolo del proprio lavoro, Duce immette una novità nell'ambito degli studi internazionali, offrendo una disamina del crescente interesse delle potenze per i "continenti" polari. Ciò si lega alle rilevazioni satellitari e sottomarine e alle condizioni climatiche del globo che, a causa del progressivo disgelo di vaste aree delle calotte polari, hanno permesso «di conoscere le enormi ricchezze minerarie e energetiche presenti nel sottosuolo dei due "continenti" (artico e antartico) [e che] hanno evidenziato la possibilità di nuovi insediamenti, di sfruttamento di risorse prima non raggiungibili con costi accettabili, di costruzione di basi militari più

avanzate» (p. 512). Il pericolo di una nuova corsa coloniale è possibile ed è solo scongiurato, per Duce, «dalle intese multilaterali che hanno evitato degenerazioni e rotture nei rapporti fra le capitali interessate e messo in atto un sostanziale provvisorio "congelamento" delle aspirazioni e delle rivalità» (p. 513).

LUCIO TONDO

PHILIP WHITE, *Our Supreme Task: How Winston Churchill's Iron Curtain Speech Defined the Cold War Alliance*, New York, Public Affairs, 2012, pp. 289.

Il volume di Philip White è completamente incentrato sul famoso discorso di Churchill a Fulton del 5 marzo 1946, durante il quale il *leader* britannico esplicitò chiaramente la metafora della "cortina di ferro", trovando in Truman un interlocutore disponibile a ripensare ai rapporti tra i Tre Grandi alla luce delle flagranti violazioni sovietiche all'indomani di Yalta. Churchill era stato invitato da Franc McCluer, presidente del Westminster College di Fulton, nel Missouri, per tenere una serie di conferenze su problemi economici, politici e sociali di interesse internazionale. L'invito, "sponsorizzato" dallo stesso Truman, sembrò al *premier* britannico un'ottima occasione, soprattutto dopo la sua sconfitta elettorale, per mettere bene in chiaro la reale situazione post-bellica e la necessità di non scardinare in alcun modo i fondamenti dell'anglosfera.

Il discorso di Fulton fu preparato sin nei minimi particolari: esso, infatti, non soltanto rappresentava il naturale sviluppo dell'anti-comunismo di Churchill, ma prefigurava anche una svolta decisiva nei rapporti tra i Tre Grandi. Per questo, sin dall'autunno del 1945, egli si consultò con il *premier* canadese William Lyon Mckenzie King, al quale confidò i suoi timori sull'espansionismo del comunismo sovietico e sulle difficoltà di affrontare tale argomento con Roosevelt, molto riluttante a rivedere l'atteggiamento americano nei confronti di Stalin. Entrambi furono d'accordo che «soltanto una solida alleanza dei popoli di lingua inglese avrebbe costituito un efficace rimedio a ciò che [egli] aveva in precedenza definito come il “morbo” del comunismo» (p. 79); Churchill, inoltre, chiese a King di sostenere quanto più possibile un accordo durevole tra Stati Uniti e Gran Bretagna soprattutto nello *staff* dei Capi di Stato Maggiore, perché – così facendo – avrebbe reso al mondo intero un grande servizio. Negli stessi mesi, egli criticò il governo laburista perché gestiva molto male la transizione post-bellica, nel senso che «tentava di trasformare la Gran Bretagna in uno Stato socialista» e, dunque, produceva anche nella società inglese miseria e conflitti politici e sociali molto gravi (p. 90).

White, seguendo un percorso molto originale, interseca l'evoluzione del pensiero di Churchill con il cambiamento graduale di prospettiva che il Westminster

College di Fulton è costretto ad effettuare, sia perché il *premier* britannico aveva fatto sapere che la sua sarebbe stata “una dichiarazione politica di considerevole importanza”, sia perché Truman – a conoscenza del contenuto del discorso di Churchill, e condividendolo – avrebbe partecipato e, addirittura, introdotto l'ospite britannico. Il discorso di Churchill, intitolato *The Sinews of Peace*, si presentò agli occhi di un mondo sconcertato come una miccia pronta ad appiccare il fuoco e contribuì a chiarificare definitivamente il quadro internazionale. Franc “Bulletin” McCluer scrisse a Churchill alcuni giorni dopo, sostenendo che il discorso – considerato dal britannico come il più importante discorso della sua carriera – aveva contribuito a rendere il “piccolo grande college” di Fulton ancora più grande dopo un tale evento. *L'Iron Curtain Speech* – come da quel momento fu definito – costringeva l'Occidente ad aprire gli occhi sui pericoli concreti del totalitarismo comunista, sugli avvenimenti internazionali che stavano spostando l'equilibrio mondiale a favore dei sovietici e sulla difficoltà di intervenire in tempi brevi per contrastare tale processo. Quegli otto mesi decisivi tra la conferenza di Potsdam e l'intervento di Fulton costituiscono, nell'ottima ricostruzione di Philip White, uno dei momenti cruciali alle origini della guerra fredda e della teoria del contenimento.

GIULIANA IURLANO

GIANNI DONNO, *L'alibi meridionale. Sul Risorgimento e altri scritti*, Lecce, Pensa Multimedia, 2013, pp. 142.

Sul “pianto antico” meridionalistico e sulle recriminazioni nei confronti dello Stato, che “deve” sentirsi obbligato di restituire al Sud ciò che al Sud è stato “tolto”, vi è oggi un’ampia sfumatura di posizioni che, partendo da tali accuse, giungono a convogliarsi irresistibilmente persino nel rimpianto dei “bei tempi” dei Borbone, quando la malaria falciava le popolazioni meridionali, convalidando, ma in un’ottica legata agli eventi “naturalisti”, le famose teorie sul controllo delle nascite di Thomas Robert Malthus.

Il libro di Donno è un duro atto di accusa per chi oggi, nelle regioni meridionali, si attarda a ricriminare sulle malefatte dei “piedmontesi”, che sono assurti alla categoria di ladroni delle presunte “ricchezze” del regno dei Borbone e degli stessi meridionali. In realtà, Donno non fa altro che confermare, dati alla mano e grazie a una solida documentazione, tutto ciò che era stato dimostrato, sulla base di inchieste di sicura affidabilità, da quegli studiosi postunitari che già al loro tempo avevano confutato le lamentele dei “derubati”. «Nulla di più infondato – scrive Donno in apertura del suo libro – smentito da un’abbondante pubblicistica postunitaria, fatta di inchieste governative sulla malaria, sulle condizioni dei contadini, sui regimi proprietari della terra, i commerci,

le vie di comunicazioni, l’analfabetismo, le condizioni igieniche, e tanti altri aspetti della realtà italiana e meridionale» (p. 12).

Ma il *refrain* sul torto subito e sul conseguente ritardo del Mezzogiorno è stato ed è duro a morire. Tutto è utile per giustificare la propria incapacità di mettersi al passo con la storia, cioè con un reale sviluppo capitalistico, quello che ha permesso al Nord di agganciare il treno europeo, almeno dopo la fine della seconda guerra mondiale. Così, lo statalismo è divenuto il vero male del Sud, la richiesta di intervento pubblico a getto continuo ha alimentato il legame perverso tra la classe dirigente meridionale e la popolazione, generando nel tempo spreco, corruzione, parassitismo e, soprattutto, come ebbe a dire un libertario americano degli anni Cinquanta, un’idea del *welfare* che «[...] si radica profondamente nel comune desiderio di avere la manna dal cielo». In definitiva, l’arretratezza del Mezzogiorno finì per approfondirsi proprio grazie a questa mentalità distorta e al conseguente immobilismo attendista.

Eppure, il ventennio postunitario, afferma Donno, fu promettente. Il liberismo economico ebbe il merito di lanciare molte plaghe meridionali verso una produzione di tipo capitalistico, con interessi risvolti a livello di impatto internazionale di alcuni prodotti agricoli del Mezzogiorno, così che «il paesaggio agrario meridionale e soprattutto pugliese subì profon-

de trasformazioni» (p. 27). Fu il protezionismo crispino a favore della nascente industria del Nord – un protezionismo da molti giudicato “inevitabile” – a cambiare le carte in tavola a sfavore delle colture intensive del Sud, ma, al contrario, a protezione di quelle estensive granarie.

Sulla base di questi fatti, ebbe buon giuoco, successivamente, la lettura “gramscista” di molti studiosi, i quali diffusero la “certezza” storiografica di un R isorgimento come “rivoluzione agraria mancata”, con ciò ponendosi di fatto su una posizione antiunitaria. «Il gramscismo – afferma Donno – è stato apertamente antiunitario perché fu anticapitalista, populo-contadinista, impegnato in una radicale e verticale contestazione delle classi dirigenti dello Stato italiano a partire della sua Unificazione e sino al secondo dopoguerra» (p. 21). In sostanza, si può dire che, per alcuni versi, il gramscismo abbia nel tempo favorito di fatto la protesta meridionalistica sul torto subito e sull’obbligo morale dello Stato italiano di porre rimedio alle “ingiustizie” perpetrate. L’assistenzialismo servì perfettamente allo scopo.

DOMENICO SACCO

ELIGA H. GOULD, *Among the Powers of the Earth: The American Revolution and the Making of a New World Empire*, Cambridge – London, Harvard University Press, 2012, pp. 301.

L’innovativo lavoro di Eliga H. Gould riprende, da un diverso punto di vista, la vicenda rivoluzionaria americana e la inserisce in un contesto in cui la storia nazionale statunitense e quella mondiale risultano strettamente connesse. La rilettura della Dichiarazione di Indipendenza come atto rivolto non soltanto alla madrepatria inglese, ma anche al “*candid world*”, che stava ad osservare con timore gli eventi americani, è un passaggio centrale del libro, proprio perché il 4 luglio del 1776 fu stipulato il primo trattato di relazioni internazionali di fronte al mondo intero, e non nel segreto delle cancellerie: le tredici colonie, infatti, dichiaratesi Stati indipendenti, davano vita a un importantissimo *covenant*, che le vedeva protagoniste di un’alleanza/unione per la costruzione di una nuova nazione che si inserisse a pieno titolo tra quelle già esistenti. Quel patto, sancito di fronte al creatore dell’universo, chiariva un importante spostamento nel sistema internazionale: una parte significativa dell’ex impero britannico decideva di procedere autonomamente e di inaugurare un percorso politico ed economico senza precedenti. L’uscita dal contesto del mercantilismo – pur se interpretato in modo abbastanza flessibile dalla Corona inglese – e

la proclamazione della libertà dei commerci e dei mari rendevano la neonata repubblica nord-americana “*treaty-worthy*” agli occhi delle potenze europee.

Non si trattò, insomma, di un passo azzardato: in fin dei conti, già prima della nascita degli Stati Uniti d’America, esisteva un congresso continentale; l’allora generale Washington aveva organizzato un esercito in grande stile; era stato creato un comitato segreto di corrispondenza con il compito di instaurare le prime relazioni diplomatiche senza il filtro britannico; addirittura, John Adams si era preoccupato di elaborare un *Model Treaty*, che facesse da schema per i futuri trattati da stipulare con le nazioni europee e con i vicini indiani, soprattutto con le Sei Nazioni, le cui tribù avevano già stretto un’alleanza tra di loro e, dunque, risultavano affidabili, dal punto di vista americano, a mantenere i patti.

Gould, insomma, rilegge i primi cinquant’anni della repubblica federale americana come un arco di tempo in cui la politica interna e la politica estera si fusero, dando vita ad un originale esperimento istituzionale, che – per sopravvivere – aveva bisogno di creare le condizioni migliori per far sviluppare liberamente i commerci, punto cruciale, questo, che avrebbe da quel momento in poi connotato la prima politica estera statunitense. E quali condizioni sarebbero state le migliori se non quelle determinate da una serie di trattati, in grado di mantenere pacifiche relazio-

ni politiche e commerciali tra gli Stati Uniti e tutte le altre nazioni del mondo?

In qualche modo, sarebbe stato il quinto presidente della “dinastia virginiana”, James Monroe, a “chiudere il cerchio”, aperto dal *Farewell Address* di George Washington. Quel bisogno di pace, che avrebbe consentito agli americani di configurare la propria realtà politico-internazionale e di farsi riconoscere a tutti gli effetti nello scenario mondiale come una nazione alla pari delle altre, sarebbe stato paradossalmente interrotto proprio dalla guerra civile, che avrebbe sancito, accanto a quello di unione, anche l’opposto diritto di secessione da parte di alcuni Stati che si appellavano al consenso volontario come primo e unico atto di creazione di qualsiasi società umana. Gould, in sostanza, immette nuova linfa nelle molteplici e contrastanti interpretazioni storiografiche della rivoluzione americana, sottolineandone la prospettiva allargata al sistema-mondo e, soprattutto, la portata internazionale delle scelte che avevano determinato l’ingresso, nello scenario mondiale, di una realtà istituzionale all’epoca estremamente atipica.

GIULIANA IURLANO

CHARLES KUPCHAN, *Come trasformare i nemici in amici. Le radici di una pace duratura*, Roma, Fazi, 2012, pp. 653.

Nel tentativo di spiegare sotto quali condizioni gli Stati smettono di farsi la guerra e iniziano a convivere pacificamente, Charles Kupchan, professore di *International Affairs* alla Georgetown University, già consigliere per la politica estera del presidente Bill Clinton, elabora una teoria suggestiva che mette a dura prova gli approcci tradizionali delle principali scuole di Relazioni Internazionali. Affermare che la guerra è l'eccezione e la pace duratura è, invece, la regola, avrà fatto sobbalzare i custodi dell'ortodossia realista, abbarbicati al dogma dell'anarchia internazionale. Allo stesso tempo, Kupchan non risparmia gli alfieri del paradigma liberale, sostenendo che la democrazia non è una condizione necessaria per la costruzione di relazioni pacifiche, e affonda il colpo assegnando un ruolo marginale all'interdipendenza economica nella promozione della pace. Le radici del suo approccio, certamente eclettico, possono rinvenirsi nel filone della "società internazionale", ed è quindi debitore dei lavori di Hedley Bull.

Il docente della Georgetown University passa in rassegna una serie di avvenimenti, veramente distanti nel tempo e nello spazio, per trovare la soluzione a due quesiti fondamentali: primo, attraverso quali percorsi gli Stati risolvono conten-

ziosi in sospeso, smorzano la competizione geopolitica e riescono a costruire zone di pace? In altre parole, qual è il processo sequenziale attraverso il quale i nemici diventano amici? Secondo, in quali circostanze si formano zone di pace stabile e quali sono le condizioni causali che permettono di fare emergere e durare una pace stabile?

Gli esempi addotti da Kupchan per validare le sue intuizioni iniziali partono dalle vicende della Confederazione Elvetica per arrivare fino all'integrazione europea, passando per la Confederazione Irochese, il Concerto Europeo e l'Asean. A questo punto è necessario chiarire che cosa bisogna intendere per pace stabile, secondo l'autore: una situazione in cui un raggruppamento di nazioni ha eliminato la guerra come strumento legittimo di potere. Kupchan arriva a ricostruire un suggestivo percorso in quattro fasi, necessario affinché si possa sviluppare una condizione di pace duratura. La prima fase prevede il verificarsi necessariamente di un atto di "accomodamento unilaterale", che inneschi il processo di riconciliazione: uno Stato esposto a minacce multiple cerca di rimuovere una delle fonti della propria insicurezza attraverso l'esercizio di un'auto-limitazione strategica e facendo concessioni a un avversario. Nella fase due, gli Stati iniziano a concedersi "reciproche auto-limitazioni", aprendo trattative e discutendo eventuali soluzioni che fanno perdere terreno all'antica

rivalità. Nella terza fase, entra in ballo l'“integrazione sociale” tra gli Stati partner, attraverso contatti più estesi tra rappresentati governativi, *élite* dei settori privati e semplici cittadini. Nella fase finale, sono generate “nuove narrazioni ed identità”: è il momento dei nuovi simboli (bandiere, inni, costituzioni) che prendono il posto dei vecchi discorsi nazionali, costruendo nuove identità. Affinché questo processo sequenziale accada, Kupchan identifica tre condizioni necessarie: autolimitazioni istituzionalizzate, ordini sociali compatibili e comunanza culturale. Primo, egli rileva che Stati che accettano autolimitazioni al loro potere all'interno sono più propensi a praticare autolimitazioni strategiche nella condotta delle loro relazioni estere. Ciò aiuta a rassicurare potenziali partner attraverso la comunicazione di intenzioni benigne. Pertanto, egli sottolinea che la pratica di strategie di autocontenimento è più pronunciata nelle democrazie liberali, caratterizzate dallo stato di diritto, da affidabilità elettorale e dalla distribuzione del potere in istituzioni separate. Ma il discorso vale anche per gli Stati non democratici, che spesso hanno mostrato qualche tipo di pratica che limita l'esercizio di potenza. Tanto per ribadire che il tipo di regime non è sufficiente nel determinare l'idoneità nel perseguimento di una pace stabile. Secondo, così come gli Stati coinvolti nella costruzione di zone di pace interagiscono con maggiore frequenza e

intensità, la compatibilità dei loro ordini sociali diventa sempre più importante. Terzo, l'affinità culturale è rilevante (intesa come la somiglianza di reti interconnesse di pratiche e simboli in primo luogo basati su etnicità, razza e religione), poiché le persone che vedono loro stesse come etnicamente o religiosamente incompatibili possano eventualmente arrivare a vedere se stessi come appartenenti allo stesso gruppo. In ogni caso, somiglianze preesistenti facilitano grandemente la nascita di narrazioni di compatibilità. Riguardo l'ultimo punto, Kupchan evidenzia che l'affinità culturale è senz'altro un fattore facilitante ma non sufficiente: Stati affini dal punto di vista religioso, etnico o razziale sono spesso accesi rivali.

MASSIMO CIULLO

DANIEL STERN, *Storia della Rivoluzione del 1848*, a cura di M. Forcina, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 803.

Quando iniziano a circolare i primi resoconti degli eventi rivoluzionari del 1848, a Parigi si avverte ancora l'acre odore della polvere da sparo. I moti e le vicende di quell'anno fatidico vengono raccontati quasi in tempo reale da una schiera di intellettuali e politici, spettatori o attivi protagonisti degli avvenimenti che portano alla proclamazione della Seconda Repubblica. Tra i primi ad affrontare la caduta della Monarchia di Lu-

glio, di cui scrive quasi un racconto cronachistico, troviamo Alphonse de Lamartine, membro del governo provvisorio e ministro degli Esteri, dimessosi dopo pochi mesi a causa dei contrasti con la nuova maggioranza scaturita dalle elezioni di giugno, in cui predominano i conservatori. Il primo tomo della sua *Histoire de la Revolution du 1848* viene pubblicato lo stesso anno e la seconda parte vede la luce già nel 1849. Appena due anni dopo, si possono già confrontare la ricostruzione operata dal leader socialista Louis Blanc (anch'egli membro del governo nominato il 25 febbraio), nelle sue *Pages d'histoire de la révolution de février*, con le memorie dell'esponente anarchico Joseph Proudhon, chiamato a redigere la "prima proclamazione repubblicana", autore delle *Confessions d'un révolutionnaire*. Anche Daniel Stern, *nom de plume* della contessa Marie d'Agoult, decide di pubblicare immediatamente le sue ricerche sui fatti del febbraio 1848, nonostante l'iniziale determinazione a differire la sua ricostruzione, per cercare di offrire un contributo di imparzialità in un momento ancora pregno di partigianeria e faziosità. Il suo è punto di vista particolare e privilegiato: è l'occhio di una donna che conosce bene splendori e miserie della Corte di Parigi. Il colpo di Stato di Carlo Luigi Bonaparte, divenuto Napoleone III, oltre a proclamare il regime dittatoriale, farà calare una cappa di silenzio anche sulle gloriose giornate di febbraio. Bi-

sognerà attendere circa un decennio prima che una serie di nuove edizioni sulle vicende del 1848 vedano la luce. Ed è proprio dalla seconda edizione della *Histoire*, apparsa per i tipi di Charpentier nel 1862, che Marisa Forcina parte per riannodare i fili di un'esistenza privilegiata come quella vissuta dalla sua autrice, Marie d'Agoult, testimone e "protagonista della Storia". La curatrice del presente volume, oltre alla possibilità offerta al lettore italiano (a digiuno di francese) di gustare appieno un'opera di fondamentale importanza per la comprensione di un periodo sovraccarico di ripercussioni per gli sviluppi della storia dell'intera Europa, è riuscita a ripercorrere le vicende biografiche della nobildonna transalpina parallelamente allo sviluppo della sua coscienza di scrittrice e, in particolare modo, di scrittrice politica. In un frangente storico in cui per una donna, scrivere è ancora considerato un atto eversivo, Marie d'Agoult opera una rottura radicale con i *cliché* consunti di una società che prova ancora una volta, nonostante quanto accaduto nel 1789, a relegare le donne, di qualsiasi estrazione sociale, a recitare la parte della moglie fedele e della madre devota. L'arretramento della condizione femminile all'alba del XIX secolo è ben evidente nelle disposizioni del *Code Civil* del 1804: le donne sono sottoposte a un regime di "tutela", esercitato prima dal padre e trasferito al marito, all'atto del matrimonio. Interessarsi di arte o letteratura ridi-

venta un t abù, nonostante l'esperienza dei salotti letterari animati dalle dame più in vista della capitale francese; le loro animatrici vengono definite ironicamente *precieuses*. Inutile ricordare il duraturo successo di una commedia come *Les femmes savantes*, penultima opera di Molière, dove lo stereotipo dell'educazione delle fanciulle, ritenuta inutile se non addirittura dannosa, è ancora radicato nella cultura dominante di due secoli dopo. Chi poi, osa sconfinare in campi di esclusiva pertinenza maschile – e interessarsi di politica sarà considerato ancora per lunghissimo tempo, occupazione riservata solo agli uomini – potrà sperare, nel migliore dei casi, di essere accolta con qualche battuta ironica, o peggio ancora, con insulti e dileggi. Le donne intellettuali non esistono, al massimo sono dei “maschi mancati”, come sentenzierà perentoriamente Jules Barbey d'Aurevilly, definendole *bas-bleus*, espressione in voga nel Regno Unito (*bluestocking*) già dalla metà del XVIII secolo, per indicare coloro che frequentano il circolo animato da Elizabeth Montagu, rea di accogliere al suo interno persone di diversa estrazione sociale.

“Calze turchine” saranno chiamate dunque, Daniel Stern, George Sand, Charles de Launay, Prudence de Saman, con l'intento di umiliare la loro volontà d'indipendenza e il prorompente anelito di libertà che queste donne respirano fin dal primo giorno della loro vita. Tutte insieme rappre-

sentano una generazione che ha lottato non tanto e non solo per l'affermazione di un femminismo fine a se stesso (tanti saranno gli equivoci che sorgeranno nel tempo sul rifiuto di alcune di esse di prendere parte attiva nel movimento femminista), quanto, come giustamente rileva Marisa Forcina nel caso di Marie d'Agoult, per rivendicare il diritto all'espressione di quelle “potenzialità pubbliche e private” di cui ogni donna è ricca almeno quanto ogni uomo.

MASSIMO CIULLO

